

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### Storia Patria

#### I Soncinesi a Servola

È storico adunque che il vescovo di Trieste Rodolfo Pedrazzani da Cremona chiamò nella sua villa di *Silvola*, oggi Servola, tra il 1301 e il 1320 alcuni abitanti del castello Soncino. (Vedi codice diplomatico istriano<sup>1</sup>). Anche oggi molte le famiglie di Servola col cognome *Sanzin*, evidente corruzione di Soncino.

Ma come mai da un fertilissimo territorio passarono così lontano i coloni Soncinesi, in una misera villa relativamente sterile? Quali cause l'indussero? Su ciò bujo pesto. Con l'aiuto di libri ottimi, ma poco noti, e, come spero in breve, di qualche documento inedito, posso mettermi ora sulle vaste orme del Kandler, e segnar nell'arena le mie pedate.

Prima di tutto mi sia lecito rettificare un'inesattezza del codice diplomatico istriano.

Il vescovo Pedrazzani non era veramente di Cremona, ma di Robecco, grossa borgata della provincia Cremonese sulla strada che da Cremona mena a Brescia. L'Ughelli nell'Italia sacra così ne discorre: — *Rodolphus Morandinus sive de Petrallanis de castello Rebecca Aemonensis diocesis ad hanc (la tergestina) sedem pervenit anno 1304.* Lo dice zelante, energico, ristauratore di san Giusto e dell'episcopio; *Bona Ecclesiae re-mittit ecc. ecc. Excessit anno 1320.* (Ughelli tom. 5)

1) Vedi Provincia N. 14. Ringrazio l'ab. Marsich per la risposta.

Ed ora all'argomento. *Soncino*, benchè oggi un'amile borgata nella Provincia di Cremona, Circondario di Crema, sulla via che da Lodi mette a Brescia, fu già castello illustre, e comune fra i più insigni di Lombardia. Per ispiegare la venuta dei Soncinesi a Servola, abbia pazienza il lettore, è necessario dire per sommi capi della sua storia. Vuolsi fondato da un Lanfranco goto nel 388. Nel 1224 le fazioni guelfa e ghibellina agitarono il paese. Alla prima erano addetti i Barbò, alla seconda i Fonduli e i Covi. Nel 1259 vi avviene un fatto storico importantissimo. Ezzelino tiranno di Padova ferito e fatto prigioniero alla battaglia dell'Adda dal capitano Turcazzano soncinese, viene condotto in Soncino dove muore ed è sepolto, quale scomunicato fuori di luogo sacro. Sulla sua tomba leggevasi:

*Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror Italiae, de Romano cognomine clarus Eccelinus, quem prostravit Soncinea virtus. Moenia testantur, cedis Cassana ruinam.*<sup>1</sup>)

Nel 1294 i Cremonesi assediavano Soncino e se ne impadroniscono, lasciandone il governo a Pietro Fodro. Quindi odi secolari, e lunghe lotte tra il castello e la città di Cremona. Ma nel 1306 Soncino si libera dalla dominazione cremonese e si erige in comune autonomo.

*Nel 1312 il Cavalcabò di Cremona di parte guelfa occupa Cremona; ma i ghibellini cremonesi*

1) Di questo monumento non rimane oggi vestigio. Forse i Guelfi lo distrussero. Ma anche oggi tutti i Mercoledì, dopo il seggio del mezzogiorno, si suona a Soncino colla campana della torre del comune, l'agonia di Ezzelino.

*fuorusciti occupano invece Soncino, dove uccidono gran numero di Guelfi, ed altri scacciano.*

E così via, che a continuarne anche così per sommi capi la storia uscirei dal seminato.<sup>1)</sup>

Molti uomini illustri ebbe il castello di Soncino, e tra questi, noi Istriani ricorderemo *Daniele Barbò* domenicano, Vescovo che fu di Pedena, poi nunzio apostolico di Pio V a Venezia nel 1567, indi amministratore e Vicario dell'Arcivescovato di Napoli, morto nel 1577 (Ceruti op. cit. pag. 61). Ma è da notarsi che della famiglia Barbò un ramo si era trasferito a Cremona (altro più tardi a Padova); e i Cremonesi con buone ragioni lo rivendicano; e perciò se, come suppongo, nell'albo dei vescovi di Pedena, è dato per Cremonese, passi. Sta il fatto però che nell'opera *Cremona literata* non ho trovato menzione del Vescovo Barbò, e ciò mi fa credere migliori le ragioni dei Soncinesi che lo vogliono dei loro. Nè è da passarsi sotto silenzio la celebre tipografia ebraica di fama europea stabilita in Soncino fino dagli ultimi anni del secolo XV. Basti dire che nell'anno 1484 vi fu stampato il *Tractatus talmudicus* e nel 1488 la famosa *Biblia integra cum punctis, accentibus* ecc.

Tutto questo premesso, benchè della venuta dei Soncinesi non abbia finora trovato menzione nei libri, credo si possa già stabilire la causa della loro venuta a Servola, e con molta probabilità anche il tempo. Si noti anzitutto che i Soncinesi di Servola non erano già uomini d'armi, ma poveri e semplici agricoltori. Questa venuta di coloni a Servola non ha dunque nulla di comune con l'altra degli Ubaldini, e degli Ughi e di molte altre famiglie fiorentine riparatesi quali genti educate nelle città e non nell'agro istriano. Della loro umilissima condizione abbiamo altra prova nel fatto, eteroclitico, e credo unico negli annali della Provincia, dell'essersi cioè *slavizzati*. Come questo sia avvenuto non è tanto difficile a spiegare, quando si pensi che erano proprio sul confine della repubblica veneta, e quindi con poca o nessuna relazione con Muggia, disprezzati quali agricoltori dai cittadini di Trieste;

1) Per tutti questi fatti ho consultato la *Biografia Soncinate di Paolo Ceruti*, Milano, Ferrario 1834; e la *Storia di Soncino*, opera del conte Francesco Galantino. Volumi tre. Milano, Bernardoni 1869.

e che perciò i maritaggi si saranno combinati con le donne slave del territorio.

Da quanto ho detto fin qui appare evidente che la causa della venuta dei coloni Cremonesi a Servola non si ha a ricercare nelle intestine lotte tra Guelfi e Ghibellini che agitarono il castello; ma nelle conseguenti devastazioni del territorio, per cui rimanevano oppressi i poveri agricoltori dell'agro intorno a Soncino.

Abbiamo veduto come nel 1306 i Soncinesi si liberassero dalla tirannide di Fodro e dei Cremonesi. Seguirono quindi alcuni anni di quieto vivere sotto il governo autonomo repubblicano. Ecco come ne discorre il Conte Galantino nella sua pregiata opera a pagina 87, Libro IV, Volume I.

„Come le condizioni di Soncino migliorassero in questa seconda era repubblicana, lo rileviamo dagli scrittori contemporanei che ci tramandarono la splendida accoglienza fatta dalla comunità all'imperatore Arrigo VII; a cui fecero omaggio di molti doni, tutti di produzione locale. L'agricoltura si estese, ponendo ogni studio que' nostri padri, nell'allettare i contadini dei dintorni a trasferirsi in queste campagne che le escursioni di Fodro e dei Cremonesi avean assottigliate di abitanti.

Non occorre adunque una grande alzata d'ingegno per sostenere con ogni probabilità storica che la venuta dei Cremonesi a Servola sia da cercarsi tra il 1302 e il 1306, e che al lungo viaggio siano stati spinti dalle devastazioni del territorio Soncinese operate da Fodro e dai Cremonesi. Non dunque dopo il 1306, anno della riconquistata libertà, perchè allora i Soncinesi, anzichè lasciar partire i propri, allettavano, come dice il Galantini, i contadini dei dintorni a trasferirsi nelle loro campagne.

Ma perchè poi il Vescovo fece venire così di lontano gli agricoltori? Ripeto che il Pedrazzani non fu cremonese, ma da Robecco altro castello non molto lontano da Soncino. E si noti che un suo antecessore, Brisa di Toppo, ridotto in angustie per le guerre continue, avea pochi anni innanzi, cioè nel 1295 ceduto, o meglio venduto i suoi diritti su Trieste. L'Ughelli dice il Pedralliani intento a riacquistar i diritti della sua chiesa; la villa di Silvola era spopolata in queste guerre col

comune di Trieste e coi Veneti; memore adunque de' suoi vicini di un tempo il vescovo invitò i coloni soncinesi a trasferirsi nella sua villa per attendere ai campi, e coll'intenzione forse di tramutarli all'occasione in soldati. Ed ecco così spiegata la venuta dei Soncinesi sul territorio tergestino.

Leggendo la storia di questo castello lombardo, trovo però altre due date della venuta, possibili ma non probabili come la prima. Nel 1312 il Cavalcabò di Cremona si ribella all'imperio; e i Ghibellini cremonesi fuorusciti occupano invece Soncino, dove si fa strage di Guelfi. Non molto dopo i Guelfi rialzano il capo; ma alla fine sono vinti e lo stesso Cavalcabò viene ucciso con un colpo di mazza sulla piazza di Soncino dal conte Guarnieri che, unendo alla crudeltà il sarcasmo, esclama: *Così non cavalcherai più nè bue nè cavallo. Non alterius in bove vel equo equitabis* (Alberto Mussato). Ai soncinesi di parte guelfa furono confiscati i beni, demolite le case.<sup>1)</sup>

Continuano per vari anni le guerre e le devastazioni tra le due maledette parti, finchè Matteo Visconti nel 1317, volendo impadronirsi di Cremona fa capo a Soncino. Allora i soldati, come è troppo noto, non facevano distinzione tra amici e nemici: angherie e devastazioni per tutti. Il Baris, antico cronista, dice che dopo la partenza da Soncino dei ghibellini milanesi, i quali non *da homini ma da demoni in effigie humana* avevano le opere fatte, seguì grande carestia accompagnata da contagio.<sup>2)</sup>

Ma nelle tristi vicende del 1312 e del 1317, più ebbero a soffrire i capi di parte che gli agricoltori; gravissimi certo i danni di questi, ma gli esili e gli smantellamenti delle case più toccavano ai primi. Anche si ha a riflettere che il Pedrazzani bramoso di *redimere i beni della sua chiesa* non avrà aspettato a chiamare i Soncinesi fino al 12 o al 17. Gli uomini nuovi e destri si mettono con calore all'impresa subito entrati in carica; le lentezze e i dubbi, se mai, vengono più tardi.

Tutto adunque induce a credere più probabile la venuta dei Soncinesi tra il 1302 e il 1306 durante la tirannia di Fodro e dei Cremonesi, epoca

di massima desolazione per Soncino. Se mi sarà dato di trovare qualche documento mi affretterò a comunicarlo. Per ora contentiamoci di questa spiegazione che ha fondamento di storica probabilità. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ce ne sono molte di più tirate, pur stimate fine e sicure; passi anche questa, che mi costò un viaggetto e due giorni di studio.

P. T.

#### Spigolature storiche

### Profughi bolognesi in Istria

(Famiglia Manzuoli 1424—1779)

Manzuoli, Manzioli, Manzoli e volgarmente Manziol è famiglia rifugiata in Istria da Bologna; mentre imperversavano le lotte tra Guelfi e Ghibellini, capitanati i primi dai Lambertazzi, gli altri dai Geremei.

Fino dalla venuta in Istria dei Manzuoli, era illustre nella sua patria, Bologna, — Bartolomeo Manzuoli, dell'Ordine de' Predicatori, filosofo scolastico, il quale lasciò varie opere, specie intorno alla dottrina dell'Aquinato.

Nel secolo XVI si distinse un Pietro Augusto Manzoli, nato però a Stellata nel Ferrarese, il quale scrisse in buon latino il poema satirico: — *Zodiacus vitae*; cioè *De hominis vita, studio ac moribus* (1567). Questo letterato è ritenuto della famiglia Manzuoli, perchè alcuni rampolli della stessa si estesero nel Ferrarese, nel Parmigiano ed in altre provincie contermini.

Il diligente cronista istriano Prospero Petronio nelle sue Memorie storiche dà per certa l'origine bolognese dei Manzuoli, appoggiato sopra una *Cronichetta* a penna della Terra d'Isola, la quale ebbe in dono da un prete di Grisignana. Anzi egli reca nel suo lavoro il brano che qui riporto nel suo testo letterale:

„Sono (nella Terra d'Isola) alcune famiglie ab antico originali del luoco, et molte venute et concorse da diverse parti sì per suo dipoto, come per fuggir l'Inimicitie et discordia, che sogliono partorire le Città grosse et opulenti, et anco allettate dall'amenità del loco et salubrità dell'aria; et già tempo tra l'altre famiglie vènero ad habitarui alcuni della nobil famiglia de' Manzuoli di Bologna illustrata da loro Maggiori e per virtù di Lette, e per virtù di armi, qual si crede che si fermassero in d.º luoco per loro quiete e che fossero molto comodi per i honorati e grandi Casamenti che fabbricarono per loro habitat.º et come benemeriti per le loro ottime qualità furono per il Ser.ºº Dominio Veneto fatti Nobili di detto Luoco, tra quali visse un tempo Nicolò Manzuoli il Vecchio, di costumi, e di Lettere ornatiss.º, sì che non degenerò ponto da suoi Maggiori insieme con altri di detta famiglia, molto accomodati de beni di fortuna e di animo splendidiss.º ch'accrebbero in grossiss.º facoltadi al pari di qual si voglia altro Istriano, come fù Nicolò, Vincenzo, M. Antonio huomini di maneggio di Navi e di grossissima suma di danari; Pietro, Balsemino, et Nicolò dell'istessa famiglia di Manzuoli d'animo virtuoso et di nobile operaz.º, i

1) Galantini. Op. cit. pag. 97. Volume primo.

2) Galantini. Op. cit. pag. 103. Vol. I.

quali mentre che vissero furono in qte. parti di molta estimat.<sup>no</sup>.

Da questo documento rilevasi adunque che i Manzuoli, illustre e dovizioso casato, recaronsi da Bologna in Istria e precisamente nella Terra d'Isola presso Capodistria, dove innalzarono *grandi Casamenti*, le cui tracce forse si potrebbero anche oggi rinvenire. Ad ogni modo, in Isola, nell'Archivio parrocchiale o presso privati si dovrebbero trovare documenti, che attestino la venuta ed il soggiorno di questa famiglia, illustre anche per *huomini di maneggio di Navi e di grossissima suma di danari*, come dice la *Cronichetta*.

Ma, comechè la Terra d'Isola sia stata prescelta a dimora dei bolognesi Manzuoli, li vediamo già nel 1488 domiciliati a Capodistria.

Nel Libro del Sindicato *D ad C* leggesi come un Balsemino Manzuoli, soggetto al dire del succitato Petronio „il più degno e meritevole de' suoi parenti,“ desideroso di vedersi aggregato al Consiglio giustinopolitano, porgesse il 6 Gennaio 1488 la seguente

### Supplica

„La Benevolenza non volgare, la qual' Io Balsemin Manziol Cittadin e Nobile di Terra di Isola ho sempre dimostrato verso q.ta Sp. Cvità di Capod.“ e publica, e privata.“ com'è ben noto ad ogni uno, che non hà debisogno di altra probat.<sup>o</sup> me constringe Mag.<sup>to</sup> e Prelaro Rettor, Sp: Cittadini, Hon.<sup>do</sup> Consiglio à non rimaner contento d'essere solam.<sup>to</sup> di qte. region d' Istria mà uoler pmutar e cambiar Patria et esser Cittadin, et assunto nell' ordine della Nobiltà e Consiglio nostro, di che confido dalla somma humanità è reciproca benevolenza uostra verso di me, domando e supplico q.ta cosa honestiss.<sup>a</sup> cioè che l'ue piasa per me et miei legittimi heredi et in perpetuum descendenti accettarmi per uostro Cittadin, e nell'ordine del detto uostro No: Consiglio, acciòche non solam.<sup>to</sup> se conserva l' ottima volontà mia verso di uoi, ma ancora se possibile è, l'augumento a tutti gli honori, utilitati e comodi uostri. Con qta. dichiaration che se mi e li miei verranno habitar de qui, s'intendino esser di detto Consiglio, altrim.<sup>o</sup> non et gratie.“

Ottenuto il grazioso permesso dell'aggregazione al Consiglio capodistriano, fece Balsemino risplendere anche nella patria novella il chiaro nome dei Manzuoli; e dopo lo vediamo mantenuto da quel Nicolò giureconsulto, poeta, e riputato cronista, che visse tra il 1580 e 1642; anzi è prezzo dell'opera ricordare què gli scritti da lui lasciati.

1) Nova descrizione della provincia dell' Istria, con la vita delli Santi et Sante di detta Provincia, raccolte dalle Legende loro antiche et autentiche conservate nelli Archivi delle Chiese nelle quali riposano le reliquie loro. Un volume in 12.<sup>o</sup>, diviso in due parti, di pag. 101 la prima e 106 la seconda. — Venezia, Giorgio Bizzardo, 1611.

A pag. 79 - 81 della prima parte trovasi un elenco di *Cas nobili* cavate dal Sindicato e dalla Vicedominaria. Gli indici delle due parti stanno alla fine della seconda. La descrizione dell' Istria, ch'è quasi in tutta la prima parte di quest'opera fu pubblicata dall'Archeog. Triestino, vol. III, pag. 168 — 208. — Trieste, G. Marenigh, 1831; e dall'*Unione* — cronaca capodistriana, III, 6-11.

2) Vite et fatti de' santi et beati dell' Istria con l'invenzione de' loro corpi, et come si rihebbero le reliquie del beato Nazario confalone et protettore nostro et

di S. Alessandro papa dalli Genovesi; in 12 di pag. 126. — In Venetia, appresso Giorgio Bizzardo, 1611.

3) Rime e prose di diversi autori in lode del sereniss. principe Nicolò Donato, raccolta da N. Manzuoli, giustinopolitano, e dedicate all'illustriss. sig. Nicolò Donato, nipote di Sua Serenità. Un vol. in 8, di pag. 166. — In Venetia, appresso Alessandro Polo, 1620.

4) Huomini in armi et in lettere illustri. Venezia, Giorgio Bizzardo, 1611.

Si trovano nella Descrizione dell' Istria di Nicolò Manzioli. Quelli di cui vengono date notizie biografiche sono: Gavardo Gavardi, Rinaldo Gavardo, Santo Gavardo, Lorenzo Apollonio, Vittore Bon, Monfardini Lugnano, Vanto Gravisi, Antonio Zarotti, Giovanni Verzi, Gian Domenico Tacco, Giovanni De Giovanni, Gaspare Bruni, Aurelio Vergerio, Pietro Paolo Vergerio il primo, Girolamo Muzio. — Di altri vi sono cenni più brevi, e molti più vengono semplicemente ricordati per nomi.

Dopo il giureconsulto e cronista Nicolò, non si è potuto trovare nel sec. XVII altri personaggi di questo illustre casato, che si fossero distinti o in patria o fuori. Non dubito però che con pazienti indagini, specie nell' Archivio del nostro Comune e nel Parrocchiale, si rinverrebbero notizie intorno a vari soggetti della casa Manzuoli, tanto tra secolari che ecclesiastici. Trovasi, per esempio, nel 1675 un Dottor Bortolo Manzioli nominato tra gli ambasciatori spediti a Venezia per felicitare l'assunzione al trono ducale di Nicolò Sagredo. È ben vero che è soltanto nominato, ma il titolo di Dottore e la distinzione avuta, sono segni indubbi dell' alto suo merito. Gli altri gentiluomini dell'ambasciata al Doge, erano: Almerigotti Almerigotto, Barbabianca Matteo, Beaziano Giulio Cesare, Bello (del) Antonio, Bello (del) Ottavio, Borisi Francesco, Borisi Marcantonio, Brutti Gio. Antonio, Brutti Marco, Gavardo Pietro, Gravisi Dionisio, Grisoni Francesco, Manzini Giovanni, Petronio Bortolo, Petronio Francesco, Sabini Francesco, Spelati Nicolò, Tacco Francesco, Tacco Nicolò, Tarsia Andrea, Verzi Giovanni, Vida Agostino, Vittori Pietro.

I paggi dai dieci ai dodici anni erano:

Barbabianca Cesare di Mario, Borisi Pietro di Marcantonio, Gravisi Francesco di Dionisio, Tarsia Giovanni di Andrea, Verzi Alessandro di Giovanni.

Una dettagliata descrizione di quest'ambasceria, fatta dai capodistriani con molto buon gusto ed eleganza, sì da meritarsi il gradimento dei senatori veneziani e l'elogio particolare del patrizio Sagredo, il quale si espresse, che *sarebbe vanità l'andare mendicando dalla Francia grazie e bizzarre divise, mentre da Capodistria se ne poteva ricevere il più ben inteso esemplare*, una dettagliata descrizione dico, è nel Libro dei Consigli FF, pag. 38 che si conserva al Municipio: descrizione pubblicata dall'avv. Madonizza nell'Almanacco istriano, 1864 e dall'Unione, cron. cap., an. I, 1875.

Nel secolo XVIII si distinse Domenico Manzioli quale cultore di Belle Lettere, avendo anche lasciato parecchie poesie (inedite), tra cui un'egloga, composta insieme a Gian Rinaldo Carli, sotto i nomi di Eugasto (Manzioli), Eliaste (Carli).

I versi del Manzioli (Eugasto) principiano così:

Eliaste che miro? Ancor d'intorno

Scintillar pur senza timor le stelle

Al grau Pianeta apportator del giorno;

Non vedi saltellar veloci e snelle  
Le irsute capre o gli agni mansueti,  
Le più fresche cercando erbe novelle;

Tu avvezzo a dormir tuoi lunghi e cheti  
Placidi sonni, e poi che l'Oriente  
Indora il Sol, tra di giocondi e lieti

Tu preceder il Sol? Ah di tua mente  
Turba tristo pensier l'antica pace,  
Chè turbator dell'almo è il cor sovente . . .

L'illustre Carli, assai più vecchio del Manzuoli, non digerì il verso „Tu avvezzo a dormir ecc.“ e gli risponde in rime eleganti sì, ma proprio per le rime.

Vedi (gli dice) se ingiusto sei: se questa alpestra  
Selvosa balza innanzi 'l Sol io premo;  
Al dir d'Eugasto, amor mi sveglia e addestra.

E se in placido sonno il giorno io scemo  
Di sol breve ora; allor tu dici, sente  
Sente il vil di pigrizia il giogo estremo.

Qual nov' arte di far reo l'innocente  
È questa tua? Ma tu che gli altri sgridi  
Non dormi? A che sortir sì di repente?

Prosegue poi con fine ironia:

Forse in te sarà merto. Allor ch'io vidi  
Te sbadigliando abbandonar l'ovile,  
Lasciai le piume; e tuoi sicuri e fidi

Passi seguui. Tu mi dà norma; umile  
Prendo legge da te . . . . .

La confidenza tra il Carli e il Manzuoli è spiegata subito per un certo legame di parentela sussistito tra loro; avendo Giov. Battista Manzuoli, fratello a Domenico, sposata Anna Maria, seconda sorella di Gian Rinaldo. Ma nel figlio di Giov. Battista cessa la linea maschile dei Manzuoli, e precisamente il dì 20 maggio 1779. Una lettera del Carli al marchese Girolamo Gravisi, in data del 26 maggio 1779, n'è documento irrefragabile, che qui riporto per conclusione;

*Carissimo cugino ed amico.*

Tuttochè preveduta, mi ha conturbato infinitamente la perdita di mio nipote Manzuoli. Io vi sono obbligatissimo per la cordiale assistenza che prestate alla desolata sorella, ed al vecchio cognato. Faranno essi benissimo a togliersi da quella funesta casa. Vorrei che non fosse nè così publica, nè così impegnata la mia situazione in Milano, chè certamente volerei vicino la sorella; ma alla necessità delle invariabili circostanze debbo sacrificare gl'impulsi del mio cuore. Spenta quella linea maschile, i miei fratelli senza figli, il figlio mio senza pensiero di successione, veggio terminare la mia casa, col piacere però d'un termine, che lascerà qualche traccia di me nella memoria de' posteri . . .

G. R. Carli

Fonti che servirono alle presenti spigolature: *Memorie dell'Istria sacre e profane* ecc. del Dott. Prospero Petronio. Ms. degli anni 1680 e 81. Vedi il period. *La Provincia dell'Istria*, an. 1875, N. 22, 23, 24 e 1876, N. 1. — *Raccolte di prose e rime degli Accademici della Città di Capodistria*, in lode dell'Eccellenza del Sig. Pietro Donà, nell'occasione della di lui partenza dal glorioso Reggimento; recitate a Capodistria in pubblica Accademia li 19 aprile 1744. Cod. cart. nell'Archivio del fu G. A. Gravisi da Capodistria. — *Saggio di Bibliografia Istriana*, pubblicato a spese di una società patria. (C. A. Combi). Capodistria, tip. di G. Tondelli, 1864. — *Almanacco istriano, 1864*, compilato dall'avv. A. Madonizza. — Capodistria, presso G. Tondelli, tip. ed. — *L'Unione*, cron. cap. diretta dal Dr. Domenico Manzoni. An. 1874 e 1875. Trieste, Stab. tip. Appolonio e Caprin.

## PANFILO CASTALDI DI FELTRE

MEDICO IN CAPODISTRIA

Nel Giornale degli Eruditi e dei Curiosi, di Padova, anno II vol. IV n. 58, — 1 agosto 1884, a pag. 162, si legge:

„Panfilo Castaldi. Gli eruditi istriani sono pregiati di rispondere se trovano memoria di Panfilo „da Feltre, medico di buona fama in Capodistria „nel 1464. — Fu anche stampatore, e dalla tradizione della città natia è ritenuto l'inventore dei „caratteri mobili.“

„F. P. (Belluno)“

Nell'atto di porre in macchina ci giunge lettera del cav. Tomaso Luciani con notizie e documenti che mettono in chiara luce: — essere stato il dottor Panfilo Castaldi nativo di Feltre fisico salariato della città di Capodistria nell'anno 1461 e seguenti; — doversi attribuire la invenzione della stampa con caratteri mobili al feltrino Castaldi non meno che agli alemanni Pietro Schoefer, Giovanni Faust e Giovanni Guttenberg; — finalmente, essere stato il dottor Castaldi coadiuvato dai giustinopolitani Sardo Brati e Francesco Grisoni nel dare in Capodistria i primissimi saggi di detta stampa.

Il cav. Luciani dichiara di aver avuto tutte queste interessanti notizie e relativi documenti dal nostro concittadino sig. Andrea Tommasich, indefesso e diligente raccoglitore di patrie memorie.

Nel prossimo numero daremo la intiera comunicazione.

(La Redazione)

## Notizie

L'ultimo numero del periodico *Patria*, N. 14, 25 luglio 1884, venne sequestrato per ordine della locale autorità politica.

### La Lega degli asili infantili italiani

Questa Lega sotto l'augusto patrocinio di S. M. la Regina d'Italia, che tenne il suo primo Congresso a Milano nel Settembre del 1881 all'epoca dell'Esposizione Nazionale, invita i suoi Membri onorari ed effettivi, nonché gli amici del progresso educativo ad intervenire al secondo Congresso, che avrà luogo a Torino, in occasione dell'Esposizione Nazionale, il 26, 27, 28 Settembre p. v. — il giorno 28, giusta lo Statuto, si farà la solenne premiazione alle benemerite istitutrici dell'infanzia.

I temi da trattarsi saranno i seguenti:

**Primo tema** (26 settembre). Della Legislazione comparata regolatrice d'educazione infantile presso le più colte nazioni.

**Secondo tema** (27 settembre). Ordinamento razionale d'un Giardino d'Infanzia a tipo italiano secondo le tradizioni di Quintiliano e Vittorino da Feltre, e gli ultimi portati dell'antropologia, della pedagogia e dell'igiene.

**Terzo tema** (28 settembre). Se le Associazioni religiose, permesse dallo Stato, godano il diritto di esercitare il magistero educativo negli Asili Infantili, come esercitano il ministero caritativo negli spedali e sui campi di battaglia. In caso affermativo, nelle nostre condizioni morali ed economiche, qual valore abbia il voto formulato da un illustre pedagogista, il comm. Giuseppe Sacchi, che leggesi a pag. 35 degli *Atti del primo Congresso* del Comitato milanese degli Asili rurali, tenuto a Milano il 10 settembre p. p.: *L'Asilo Infantile, affidato alle suore, deve necessariamente deperire, perchè il carattere nazionale non c'è: nelle campagne ci sono pregiudizi da sradicare, e le suore son fatte apposta per tenerli vivi: le suore abituate l'Asilo alla esagerazione della preghiera, crescono i bambini limosinanti ed accattoni: sono, in una parola, le demolitrici della istituzione.*

### Lettere agricole istriane.

Permetta Spett. Direzione che riprenda il posto in questo pregiatissimo giornale, concessomi già altre volte. Non Le dò ragione di questo mio prolungato silenzio, poichè forse riuscirei ad annojarla ed i lettori del periodico non ne ritrarrebbero alcun utile; le dirò soltanto, che vivendo fuori della provincia, temo sempre di trattare argomenti che non hanno un interesse direttamente pratico per il nostro paese.

Rimpatriato da alcuni giorni, per amore agli studi a cui mi sono dedicato, non mancai di fare delle escursioni in campagna, e più che trattenermi nella cerchia del territorio di Pirano mi portai più oltre, nelle parti meridionali della provincia. Delle impressioni che ne ho avute, ecco che mi faccio a declinarne alcune.

La maggior parte degli agricoltori, sono impressionati per la cattiva riuscita dell'allevamento de' bachi ed anzi la stampa pubblica, trattò vorrei dire quasi accecidamente la questione, accusando all'irrazionale coltivazione del gelso, all'imperizia dei possidenti nel mettere ad incubare una quantità di seme bachi superiore

al raccolto della foglia presunibile ecc. la mala riuscita dell'industria.

Ecco, io non sono qui a difendere il proprietario in tutto e per tutto, ma la disgrazia toccata quest'anno alla nostra ed alle vicine provincie, è stata comune vorrei dire a tutti i paesi dove si allevano dei bachi. I bachi quest'anno per l'incostanza della temperatura, mangiarono una quantità di foglia superiore ad ogni supposizione anche la più pratica; questa foglia poi, causa le piogge continue si dava avareata, così che essa stessa determinò non solo una maggior mortalità nei bachi, ma quelli che andarono al bosco, diedero galetta imperfetta.

Alcuni potrebbero forse causare questi malauni, alla qualità della semente non perfettamente sana e così via. Di ciò non ne sono persuaso; anzi devo dire, per amore del vero, che non si può accusare nessuno dei nostri bravi istriani, confezionatori di seme, constandomi che dessi lavorato con molto scrupolo e coscienza. Ad esempio il seme di Sottocorona quest'anno l'ho sperimentato io stesso in una provincia lontana, allevando i bachi nelle maniere più differenti, sia tra la marcita e risaja, che nei ridenti colli del Bergamasco, così pure in regioni che confinavano coll'ultimo limite della coltivazione del gelso. I bachi ovunque mi corrisposero benedandomi un raccolto superiore al medio delle razze già acclimatizzate nella provincia di Bergamo.

Che si possa risparmiarsi della foglia cambiando il sistema d'allevamento, qui sono pienamente d'accordo. Mi sembra degno perciò della più seria attenzione il modo con cui vengono allevati i bachi nel vicino Friuli, cioè col sistema a frasca, chiamato anche friulano. Con quel sistema oltre il risparmio di foglia si ha un risparmio grandissimo eziandio di mano d'opera, ed i bachi senza venire toccati mai, hanno la massima ventilazione attorno di loro, condizione importantissima per mantenere i bachi robusti.

Non mi intratterrò qui a descrivere il sistema, perchè mi porterebbe troppo a lungo, soltanto per capacitare il pratico agricoltore dirò, che questo sistema è quello che si avvicina più di ogni altro all'alimentazione naturale del baco, in quanto che si stendono i rami interi di un anno colla loro foglia a pascolo dei bachi. Con ciò si ottiene che le frequenti mute dei letti sono evitate, poichè i bachi stessi tendono sempre a portarsi sulle fresche cariche di foglia che si sovrappongono, non lasciando alcun minuzzolo di foglia intatto ed infine il numero dei pasti è diminuito con evidente risparmio di mano d'opera.

Ad apprendere siffatto sistema non ce ne vuol molto; basta recarsi nel vicino Friuli e sono sicuro, che una volta visto se ne rimarrà persuasi. Del resto noto che si possono utilmente consultare in proposito, le ultime annate del giornale „Il Coltivatore“, dell'infaticabile agronomo Prof. Ottavi, dove si troverà spiegato nel metodo più chiaro questo sistema. Nell'ultima opera del citato Professore „La chiave dei campi“ si fa anche un esteso ragguaglio di ciò.

Dai bachi ai gelsi è piccolo il passo, anzi è un nesso e connesso, perciò passiamo a quest'ultimi.

Le condizioni di possidenza della nostra provincia, l'industria dei bachi stessa, non ammette un allevamento di bachi in grande; questa industria è essenzialmente casalinga; anzi vorrei dire che quanto più frazionato è l'allevamento, tanto maggiore è l'utile che se ne

ricava. Da questo ne consegue, che la coltivazione del gelso non si deve fare a casaccio, piantandone ovunque, ma soltanto in vicinanza di dove si intende fare l'allevamento e dove i gelsi stessi non possano recare nocimento ad altre colture.

Oggigiorno che tutte le industrie, hanno applicato la specializzazione del lavoro, mercè il quale ne ottennero degli insperati successi, anche l'agricoltura richiede la specializzazione delle colture e nel nostro caso perciò una porzione del terreno deve essere dedicata a gelseto.

Nella nostra provincia abbiamo i gelsi piantati in filari di mezzo ai campi e con questo si ritenne far risparmio di terreno e di concime.

Questa economia però è più apparente che reale. Il gelso come tutte le altre piante deve nutrirsi dei materiali che si trovano nel terreno; perciò di quel concime che crediamo di dare alle colture sottostanti, una parte viene consumata dal gelso a detrimento delle stesse. Osservo inoltre che il gelso colla sua ombra fa diminuire il prodotto delle coltivazioni sottostanti, ed in fine che i campi stessi percorsi come sono da questi filari, non si possono tante volte lavorare con quella diligenza che si potrebbe ottenere, quando il terreno restasse sgombro di queste piante.

Vorrei consigliare in proposito, che un poco alla volta si sostituisca ai gelsi d'alto fusto di mezzo ai campi, altri gelsi piantati separatamente in una porzione di terreno, esclusivamente dedicata. Il terreno da destinarsi a gelseto non occorre che sia della migliore qualità, anzi si potrebbe usufruire di tutti quei ritagli di terreno che per la loro forma e per la loro posizione non si prestano ad altre colture.

Circa il sistema che si dovrebbe seguire nell'impianto, il più economico ritengo quello in file equidistanti da fila e sulla fila, e nel mezzo ad ogni quadro tenere un gelso nano; per non ricordare poi, qualmente con questi ultimi, per il piccolo spazio che occupano si possono piantare lungo i fossi, le strade, a guisa di siepi.

D. Dr. T.

### L'ospizio marino di Trieste

Tra le tante e svariate istituzioni che onorano la città di Trieste, sempre illustre per insigni atti di filantropia, annoveriamo ora l'ospizio marino, aperto a Sant'Andrea il 20 del m. d. sotto gli auspici della Società degli amici dell'infanzia. Quest'ospizio ha per iscopo di ridonare ai fanciulli poveri e sofferenti la vitalità, il vigore e la floridezza, che un morbo tenace e crudele, quale si è la scrofola, tenta strappare in mille guise alle loro membra giovanili. Nel nuovo stabilimento di Sant'Andrea l'inesauribile carità triestina seppe offrire ai fanciulli ricoverati un soggiorno attraentissimo, un'aria salubre perchè satura di esalazioni marine, un vasto contorno di campi verdeggianti, una spiaggia riservata ove il mare appresta salute e refrigerio,

un'alimentazione abbondante, sostanziosa e confacente, un'assistenza assidua ed amorevole da parte di numeroso e scelto personale, una nettezza inappuntabile, e soprattutto una sorveglianza coscienziosa, esercita da ben sette medici per parecchie volte nelle varie ore del giorno. Ed ecco come *L'Indipendente* fa la descrizione particolareggiata di questo importantissimo e filantropico stabilimento:

L'Ospizio marino occupa una parte del pianoterra e tutto il primo piano dello stabile N. 94 della villa Rieder, vis-à-vis il Navale Adriatico; il primo piano è composto di 6 ampie sale che servono da dormitori per fanciulli separati, secondo il sesso, da altra sala destinata ai giuochi di ricreazione od a conversazione nelle ore più calde della giornata e nei tempi cattivi.

Trovasi ancora al primo piano una stanza pel Comitato esecutivo dell'Ospizio, il quale eserciterà a mezzo dei suoi membri una continua sorveglianza sull'esercizio dello stabilimento, ed una camera per quei fanciulli che eventualmente dovessero cadere malati. A pianoterra trovasi la cucina ed il salone dove ebbe luogo l'inaugurazione che servirà d'ora innanzi pure di refettorio.

Le stanze al primo piano, pulitissime, ventilate, spaziose, contengono N. 28 letti in ferro, soffici e comodissimi, distribuiti a debita distanza gli uni dagli altri oltre a quelli che servono per i custodi, i quali hanno l'incarico di sorvegliare i bambini tanto di giorno che nella notte. Ogni stanza è provveduta inoltre di quanto è necessario a rendere il soggiorno dei bambini comodo e delizioso.

Due volte al giorno uno de' medici visiterà per turno lo stato di salute dei singoli fanciulli prescrivendo a ciascuno il regime dei bagni, e seguendo a mano a mano l'esito della cura; altra commissione sorveglierà i cibi che vengono preparati per i fanciulli dallo stabilimento per i quali è fissato dal Comitato esecutivo settimanalmente un apposito tabellario.

Pel concorso di 7 maestri delle civiche scuole i bambini dell'Ospizio riceveranno giornalmente un paio d'ore d'istruzione ricreativa, di quell'istruzione cioè che serve loro a ricreare lo spirito e la mente.

Le cure poste dal Comitato esecutivo e dagli egregi cittadini ad esso aggregati per l'impianto di questo ospizio marino si vedono riflesse in cento forme, tutte encomiabilissime. Nulla manca di tutte quelle svariate misure e di quegli infiniti provvedimenti che devono essere presi per mantenere per circa un mese e mezzo 33 fanciulli raccolti insieme, lontani dalle loro famiglie.

I bambini prenderanno due bagni al giorno: il primo alle 9 del mattino, l'altro alle 5 del pomeriggio. Nel bagno saranno accompagnati da 4 sorveglianti: due per i maschi e due per le femmine.

Dopo ciascun bagno i fanciulli rimangono almeno per un'ora in riva al mare a respirare l'aria satura di esalazioni marine e vi ricevono la loro refezione o relativa merenda.

L'orario dello stabilimento è il seguente: i fanciulli si alzano di mattina alle ore 6; alle 6½ ricevono la colazione, indi stanno a trastullarsi sino alle 8 sul

praticello che sta dinanzi all'edificio; alle 8 si recano al bagno e vi restano circa una mezz'ora.

Dopo il bagno la refezione e rimangono sulla spiaggia sino alle 11. Ritornati allo stabilimento vi ricevono alle 12 1/2 il pranzo, dopo il quale avranno riposo sino alle 3.

Dalla ore 3 alle 4 1/2 saranno giornalmente intrattenuti da maestri mediante narrazione di racconti educativi e morali, o facendo un po' di esercizi ginnastici da stanza e poi più grandicelli colla lettura di libri adatti e divertenti.

Alla ore 4 1/2 si recano per la terza volta al bagno; alle 5 1/2 ricevono la refezione e rimangono sulla spiaggia sino alle 7.

Alle 7 1/2 i fanciulli cenano ed alle 8 vanno a dormire. Ai genitori è permessa la visita dei loro fanciulletti nelle giornate del *martedì* e *venerdì* dalle ore 6 alle 7 della sera e nella domenica alle ore 2 alle 5 pom.

Il pubblico potrà poi visitare lo stabilimento nelle ore del pomeriggio di ciascun giorno; ciò che vale anche per quelli che non sono ascritti come soci della Società degli amici dell'infanzia.

Dopo l'ispezione dell'Ospizio, si va a vedere il bagno, eretto alla spiaggia del Navale Adriatico.

Esso è costruito molto ingegnosamente, in uno dei punti migliori, ed in prossimità ad esso una specie di tettoia, coperta d'ampia tenda, è destinata alla refezione dei fanciulli.

## CASSE D' ASSICURAZIONE

### e Commissioni di Patronato

Tutti sanno ormai come con una legge dell' 8 luglio 1883, legge che porta la firma dell' illustre Domenico Berti, veniva stabilita nel Regno d' Italia la fondazione di una *Cassa nazionale di assicurazioni per gli operai contro gl' infortuni sul lavoro*.

Tale legge stabiliva che, entro un anno al più tardi dalla promulgazione di essa, sarebbe principiato l' esercizio della Cassa.

Difatti, nel prossimo luglio, verranno inaugurate presso la Cassa di risparmio di Milano le operazioni della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni del lavoro.

La *Cassa di assicurazione* per il risarcimento dei danni causati da infortuni che colpiscono gli operai sul lavoro, è un ente morale autonomo amministrato dal Comitato esecutivo della Cassa di risparmio di Milano.

Il fondo di questa Cassa di assicurazione è formato: dai premi di assicurazioni; dai frutti dei capitali investiti; dai lasciti, dalle donazioni e da ogni altro provento eventuale o volontario, rivolto a beneficio di tutti gli iscritti o aventi una particolare designazione.

L' assicurazione presso questa Cassa sarà individuale e collettiva; cioè l' operaio potrà assicurarsi da sè stesso, oppure l' assicurazione può essere fatta da padroni in pro' degli operai, dai padroni ed operai riuniti, o dai soli operai riuniti in consorzio.

L' assicurazione contempla quei casi d' infortunio sul lavoro da cui deriva o la morte dell' assicurato; o l' assoluta impotenza permanente al lavoro; o l' impotenza parziale permanente al lavoro; o l' impotenza temporanea al lavoro quando superi un mese.

Il concetto fondamentale di questa Cassa gli è che, pur non intervenendovi lo Stato, essa non sia una speculazione a scopo di guadagno; solo a questa condizione si possono concedere le assicurazioni con tariffe molto inferiori a quelle delle ordinarie società di assicurazioni; e l' essere le tariffe basse il più che sia possibile è la condizione indispensabile per indurre tanto i padroni quanto gli operai a prendere le assicurazioni.

Questo scopo si raggiunge grazie alla filantropia di parecchi potenti, rinomati e solidi Istituti di beneficenza, i quali, con una convenzione in data 18 febbraio 1883, accettarono di concorrere alla fondazione della Cassa nazionale di assicurazione offrendo due cose importantissime; il fondo di garanzia e il servizio gratuito di Cassa.

Il fondo di garanzia stabilito nella misura di L. 1,500,000. le quali sono ripartite fra i seguenti istituti: Cassa di risparmio di Milano, L. 600,000; Cassa di risparmio di Torino, lire 100,000; Cassa di risparmio di Bologna, lire 100,000; Il Monte de' Paschi di Siena, lire 100,000; Il Monte di Pietà e Cassa di risparmio di Genova, L. 75,000; la Cassa di risparmio di Roma, L. 100,000; la Cassa di risparmio di Venezia, L. 50,000; la Cassa di risparmio di Cagliari, L. 50,000; il Banco di Napoli, L. 200,000; il Banco di Sicilia, L. 100,000.

Le operazioni per l' assicurazione degli infortuni sul lavoro si faranno alle sedi di tutti questi uffici fondatori ed agli uffici da essi incaricati. Inoltre il Governo, per estendere dappertutto le facilità per queste operazioni, concede a questo fine il servizio gratuito delle casse postali di risparmio. La Cassa può anche chiedere la cooperazione delle autorità municipali.

Venne questo inverno compilato, a titolo di esperimento per cinque anni, un regolamento pel pagamento dei premi e per la misura delle indennità. Questo regolamento fu approvato con decreto 26 marzo. Le tariffe sono le più basse che si conoscano in Europa; esse sono in media del 20. % e del 30 % più basse di quelle delle Assicurazioni generali di Venezia per le assicurazioni individuali, e del 20 % più basse di quelle della Società di Winterthur. Tutte le arti e mestieri sono contemplati in queste tariffe, da quelli che presentano meno rischi a quelli che ne presentano di più; vi è in queste tariffe una grande specializzazione: basti il dire che vi sono non meno di 684 voci, divise in ordine al rischio, in 14 classi.

Le *Commissioni di patronato* sono un complemento, non solo utile ma necessario, della Cassa Nazionale. Esse debbono dare alla benefica istituzione il concorso delle persone più intelligenti, più volenterose, più filantropiche, le quali si fanno *promotrici* delle Assicurazioni contro gl' infortuni sul lavoro.

I Patronati debbono servire d' intermediario fra gli assicurandi, gli assicurati e gli Istituti assicurati; persuaderanno padroni ed operai della convenienza della assicurazione e faranno loro zelante e amorosa premura; terranno nota degli infortuni per constatarne sempre più il numero, l' entità, l' indole; s' adopereranno per ottenere oblazioni e soccorsi alla Cassa; s' interporranno per agevolare all' operaio l' assicurarsi e per procurare che si faccia nel miglior modo la liquidazione delle indennità. Saranno, per così dire, gli apostoli militanti dell' assicurazione per gl' infortuni del lavoro. (X.)